

# Quell'Italia arcaica e illetterata che teme il potere dei professori

di GIAN ARTURO FERRARI

**E** un errore confondere i professori con i professoroni, il vero bersaglio degli strali del ministro Boschi e così più precisamente denominati da Stefano Fassina. I professori, universitari s'intende, sono sterminate e anonime legioni figlie del tentativo (malriuscito) di democratizzare l'università italiana e di quello parallelo (e peggio finito) di modernizzarla. Sparsi per la penisola secondo una bislacca geografia accademica, ispirata al criterio «l'università nel mio cortile», dediti a discipline spesso incomprensibili fin dalla loro denominazione, inseriti in una miriade — alla lettera — di corsi di laurea che non hanno riscontro in alcun Paese civile, i professori soffrono acutamente di un drastico ridimensionamento del proprio ruolo e del proprio prestigio sociale, simile a quello che nel dopoguerra colpì gli insegnanti di liceo.

I professoroni invece sono a tutti gli effetti gli eredi dei cattedratici di una volta. Individui, innanzitutto, con fisionomie ben marcate, non di rado circondate da aloni leggendari, se non mitologici, e da fiorenti aneddotiche. E insieme carichi di riconoscimenti, fama, allori, onusti di gloria. Ma a questi tratti ereditari i professoroni odierni hanno aggiunto le inviate luci della ribalta. Cioè il contatto diretto con il pubblico ben al di fuori dalle aule universitarie. La dimestichezza con i media, con tutti i media. La frequentazione e la consuetudine (cosa diversa dall'appartenenza a un partito, che c'è sempre stata) con il mondo della politica. Un pericoloso scivolo, che inclina dal sacerdozio del sapere alla star televisiva.

Tutto questo rende incompatibili e contra-

stanti le logiche dei professori con quelle dei professoroni. Lo si è visto molto bene nel recentissimo caso dei concorsi di archeologia, quando un gruppo di accademici (professoroni) ha fatto notare che, stando all'esito dei suddetti e recenti concorsi, l'Italia si verrebbe a trovare con più archeologi (professori) di tutti gli altri Paesi europei messi insieme. Dove si vede benissimo in trasparenza il contrasto tra il brulicare, il trafficare e il ronzare di sperdute sedi per piazzare, sistemare, aiutare i propri virgulti e il fastidio irritato dei competenti, sorretti innanzitutto da un elementare buonsenso (che va loro riconosciuto), ma anche imbarazzati dal dover spiegare alla comunità internazionale, cui appartengono, in che razza di Paese vivono.

In una ragnatela di sentimenti così delicati e complessi l'invettiva del ministro Boschi sembra un po' facile, un po' tirata via. E un po' antiquata. Sembra fare appello a un'Italia illetterata e arcaica, ossequiente di fronte al sapere titolato, ma in realtà diffidente e sospettosa se non ostile, convinta com'è che alla fine i detentori del sapere medesimo lo useranno contro di lei, per intrappolarla, per danneggiarla. Vi sono in Italia due archetipi del come la gente comune vede gli uomini di cultura — non proprio professoroni, ma quasi — e si trovano entrambi in quella sorta di carta costituzionale della nostra cultura che sono *I promessi sposi*. E rispondono al nome di Azzecagarbugli e di Don Ferrante. Il dottor Azzecagarbugli («una cima d'uomo» secondo Agnese) rappresenta la cultura giuridica nel suo insieme, dominante nel nostro Paese e, come ben si vede, tuttora al centro della polemica. Sono giuristi infatti i professoroni evocati dal ministro. Del resto il gruppo dirigente democristiano è stato fatto per decenni da giuristi. Che rimanevano contemporaneamente professori, anche se non sempre professoroni. Al punto che Aldo Moro,

l'uomo politico più importante del Paese, quando venne rapito si recava a discutere tesi di laurea. (Una cosa fuori d'Italia del tutto impensabile.)

La sostanza giuridica della cultura italiana non ha certo contribuito alla sua popolarità, dato che, come Azzecagarbugli luminosamente dimostra, l'essenza del giure consiste nel piegare la legge a tutto svantaggio della gente comune. Don Ferrante rappresenta invece l'archetipo di un sapere tanto vasto e paludato quanto sconnesso dalla realtà. E per questo pericoloso se non letale. Egli infatti, dopo aver dedotto che, non essendo né sostanza né accidente, la peste che infuriava per Milano non esisteva, prese la peste e morì. In cuor suo, ammesso che i ministri abbiano un cuore, il ministro Boschi pensa probabilmente che i professoroni siano dei Don Ferrante. Esseri astratti e togati che non vedono e non vogliono vedere la realtà. Passatisti. Conservatori. Ma sa bene che simili argomenti non hanno grande efficacia sulla pubblica opinione. Meglio allora sollecitare quel riflesso antico, ridestare la diffidenza contadina, prospettare la possibilità che i professoroni difendano i loro interessi e non i nostri. Forse i professoroni sono solo Azzecagarbugli.